

Mario Albertini

Tutti gli scritti

IV. 1962-1964

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Ad Andrea Chiti-Batelli

Pavia, 30 agosto 1962

Caro Chiti,

io avevo smesso di discutere non perché non ascolto – se so qualcosa lo devo al fatto che ascolto – ma perché mi pareva che

uno schermo impedisse ormai il dialogo tra te e me, e aspettavo che il tempo lo facesse cadere. Ciò che mi sconcertava, e mi sconcerta, è che mi rimproveri di [non] fare ciò che invece, nella misura in cui ci riesco, ho sempre fatto. La mia azione politica non si basa, come nella maggioranza dei casi, su qualche ideologia (mi liberai presto della versione crociana – una ideologia appunto, non una teoria – del liberalismo), ma su uno schema così: sono legato ai valori x, y, z – combatto la situazione che ne impedisce la affermazione – mi batto per una situazione che ne permette l'affermazione. Sono diventato federalista quando ho messo, in questo schema, le affermazioni positive: la ragion politica dello Stato italiano impedisce l'affermazione dei valori che voglio servire, la ragion politica della Federazione europea ne permetterebbe – *in parte* – l'affermazione.

Per questo ho pagato di persona, e non ho smesso di pagare perché, tardivamente, ho avuto un incarico universitario. Il mio linguaggio è assolutamente indipendente, e le mie possibilità di carriera sono deliberatamente quelle che si hanno su una sola strada, difficile, il successo perché si dà fastidio. In questo senso ho la tendenza a esagerare. Mi sono guastato definitivamente l'amicizia di Vaccari l'anno passato perché ho partecipato alla battaglia – perduta in partenza – per far abbattere a Pavia un grattacielo costruito dalla speculazione contro la legge, e difeso da Vaccari per difendere l'amministrazione di centro-sinistra che copriva il grattacielo per difendere a sua volta il sindaco del centro-sinistra che aveva autorizzato illegalmente il grattacielo quando era il sindaco a sua volta del centro-destra. Tu adesso dirai che prendo cappello, e che sono suscettibile. Ma in Italia bisogna esserlo in questo campo: tu vedi Ernesto Rossi, e Ferruccio Parri, difendere un Piccardi!

Ma veniamo al sodo. Sfogliando «Europa federata», «Popolo europeo», e in genere i giornaletti federalisti, tu dovresti prendere atto del fatto che ho preso posizione su ciò che sarà la Federazione europea in due sensi, uno politico e uno istituzionale. Politicamente ho detto e ripetuto che la situazione di potere di uno Stato federale in Europa lo spingerebbe a una certa politica che qui non si può descrivere, ma che sarebbe, come tu dici, di «sinistra». Penso che la formulazione corretta sia questa, perché bisogna provare che la federazione sarebbe un fatto progressivo, e non solo auspicarlo. E provarlo si può appunto mostrando che, in

quel quadro di potere, avrebbero più chance i progressivi, per dire alla svelta, che i reazionari. Istituzionalmente ho cercato sempre di mostrare quale influenza abbia sui problemi Stato-Chiesa, Stato-scuola (e cultura: rammento un articolo di Ef), Stato-militarismo ecc. la fusione di Stato e nazione, e come essi si porrebbero in un vero Stato federale.

Orbene, è evidente che questa è la cornice del mio federalismo, ed è questa la base che mi ha permesso di reclutare nel Nord dei giovani in gamba. Ma è anche evidente che non sarei riuscito a nulla se non mi fossi sforzato anche di capire, nell'ambito di questa cornice, come si fa a raggiungere la federazione. Il punto nel quale la cornice diventa vera, diventa un vero servizio dei valori, e non un gloriarsi di valori che non si è capaci di servire (vedi Ernesto Rossi, che oggi fa la marcia della pace, e sostiene il pacifismo senza federazione), è proprio questo. Ed è inoltre proprio ciò di cui nessuno si occupa, fatto che spiega perché io insisto ferocemente a mettere l'accento qui.

Qui comincia forse il discorso. Per me è importante che si dica la nostra opinione su tutti i fatti politici del mondo, e che si dica come noi li vorremmo, ma questo appartiene ancora alla cornice, non alla tela. Infatti non basta il dire che noi vogliamo liberare l'Est europeo, abbattere Franco, fare all'interno una politica di pianificazione liberale, programmare, impedire i monopoli (senza favorirli perché non si è compreso come è fatta l'economia moderna come accade ai pre-Schumpeter con una politica anti-monopolistica sbagliata), all'esterno una politica di aiuto e di indirizzo progressivo rispetto ai paesi sottosviluppati. Non basta dire questo per trovarsi miracolosamente tra i piedi una forza che imponga questa politica. Questo va detto perché è una premessa della politica vera e propria, la quale consiste in effetti nello stabilire la linea generale d'azione che aumenta il potere del proprio gruppo (non genericamente ma pertinentemente: conquistare il potere necessario per affermare il proprio fine, o avvicinarlo in modo tale da rendere concepibile tale conquista). Qui c'è una catena fini-mezzi. Se vuoi la politica di «sinistra» (fine) devi volere la federazione (mezzo). Se vuoi la federazione (fine) devi volere la Costituente (mezzo). Se vuoi la Costituente (fine) devi volere il Movimento di opposizione di regime e comunità (mezzo) (nella mia ipotesi), se vuoi il Movimento di opposizione di regime e di comunità (fine) devi volere l'azione hic et nunc e il pensiero hic et

nunc, in concreto le mosse che fai tu e che fanno gli altri, tali da aumentare il tuo potere di affermare gli altri punti, e diminuire il potere altrui di impedirtelo. Ad ogni punto si pone il problema della prese di posizione: stabilire il pro, il contro, i loro significati, le loro imputazioni. La «politica» di cui tu parli si stabilisce al primo punto. Ma una linea politica (un meccanismo teorico-pratico che formi uomini che formino a loro volta gruppi e si preoccupino del «potere» di dirigerli, e dell'aumento del «potere» della propria organizzazione e della diminuzione del «potere» degli altri partiti, Movimenti ecc.), ma una linea politica c'è solo quando prendi posizione su tutti i punti. E, ripeto, i punti 1 (politica estera e interna), 2 (federazione), 3 (Costituente), 4 (struttura generale dell'organizzazione) sono elementi fissi, appartengono alla «dottrina» e sono la premessa, o la cornice, della linea politica nel suo farsi concreto, che sta al 5°: in ogni circostanza si può aumentare il proprio potere e diminuire l'altrui, si tratta quindi di capire e fare questa cosa. A questo punto, stabilita la cosa apparentemente più piccola: ciò che fai tu, ciò che fanno gli altri nell'organizzazione ecc., si trova forse il vero quadro storico, perché si tratta di capire se ci possono essere uomini che agiranno nel senso 1, 2, 3 e 4, e in qual modo agiranno così, cioè si tratta di capire il senso della storia. Del resto questo è stato il mio iter. Come applicazione: nel caso romano io non darei le dimissioni (rafforzamento del gruppo Rendi), ma mi batterei in minoranza per portare Roma verso idee autonomistiche, per aumentare in concreto il potere di una linea. In ogni altro caso non faresti – veramente – politica.

Forse il nostro dissenso non esiste. Forse noi abbiamo una idea diversa del significato dell'espressione «linea politica». Resta però il fatto che quanto si può dire circa la cornice non è che una premessa di quanto si deve fare per rafforzare una organizzazione e dirigerla verso l'obiettivo. Resta il fatto che la cornice, salvo le grandi varianti da introdurre quando i dati di fatto mutano, è un elemento fisso, mentre l'elemento variabile, da tenere sempre sott'occhio, da rettificare, la navigazione insomma, è scoprire in ogni circostanza (ciascuna delle quali diviene un crocevia verso la strada dritta – supernazionale – quella storta a sinistra – Spinelli – e quella storta a destra – Desboeuf, fatto che si manifesta non solo nelle prese di posizione politiche sul mondo esterno a noi, ma anche nel modo di organizzare le sezioni e l'azione), scoprire in

ogni circostanza, dicevo, in qual modo si rafforza l'organizzazione sia come coscienza degli individui, sia come strutture. Una organizzazione non è solo un insieme di uomini che pigliano posizione sul mondo esterno, ma è un terreno di sostegno di certi valori e il mezzo per trasformarli (morale autofinanziamento, cultura agitazione) in forza politica, fatti che dipendono anche, e soprattutto, dalla capacità di scoprire quale tipo di lotta politica, e quale tipo di organizzazione, sono adatti a sostenere, rafforzare, estendere, e in una certa misura produrre, un certo sistema di valori, certi fini e una certa direzione di marcia nel cuore vero degli uomini. In politica i valori non si affermano direttamente, con la morale della convinzione, ma indirettamente, con la morale della responsabilità, vale a dire cercando di realizzare, con una organizzazione, una situazione che spinga gli uomini nel senso desiderato.

Grosso modo questa morale della responsabilità si esplica in due direzioni: la linea politica veramente detta (nella cornice di ciò che tu chiami linea politica, e io chiamerei un elemento della dottrina); e le istituzioni organizzative della lotta. Ogni volta si tratta di imporre la parola d'ordine che aumenti la sfera di influenza dei propri valori. Avrò sbagliato, ma quando dicevo «discutere» (mai discutere senza agire in senso assoluto) io cercavo di mettere in movimento la situazione, pensando che questo fosse, in quella situazione data, il modo migliore per guadagnare posizioni in favore dell'autonomia (anche nel tuo senso-cornice). In effetti se, appena fatta la fusione Mfe, e con la assoluta mancanza di precedenti politici federalistici veri e propri dei francesi ecc. tu avessi chiesto al Mfe di assumere subito la posizione federalista rigorosa, tu li avresti ricacciati tutti nell'europesismo governativo confederale, di destra o di sinistra, indebolendo la posizione rivoluzionaria. Tu avevi, in quella situazione, solo la possibilità di mettere in moto – profittando della denuncia dell'immobilismo – lo stato d'animo dei delegati e dei quadri, e perciò questa sola possibilità (a patto di aver fiducia nel fatto che la propria politica è quella buona) di guadagnare qualche cosa invece di perdere tutto. Questa politica sarebbe un gradual surrender se tu tacesti quella cui vuoi arrivare, e se la situazione che tu crei fosse tale da evolvere in senso contrario. Altrimenti no, e tu sai che non ho mai taciuto, su «Il Federalista», che la mia politica – quindi quella che cerco di far assumere dal Mfe – è quella dell'opposizione di regime – allo Stato nazionale – e di comunità – all'Italia come comunità politica esclusiva.

Da questo punto di vista si tratta in sostanza, in ogni crocevia, di scegliere la parola d'ordine con la quale si guadagna qualche cosa, e si evita di perdere qualche cosa.

C'è poi un'altra direzione, quella che si può chiamare istituzionale. In ogni situazione tu puoi far sì che la tua organizzazione agisca in un certo modo, e si strutturi in un certo modo: puoi fare qualche cosa, dico, per spingere verso certi modelli che tu reputi i più idonei a incanalare, selezionare, formare, certi valori e certi fini. O puoi fare qualche cosa per evitare che ci si diriga, da questo punto di vista, in senso contrario al modello. La tua linea politica – in ipotesi: discuti! – sarà buona se (profittando di una situazione nella quale c'è l'incentivo a discutere, e il discutere estende l'influenza della posizione che ti pare buona) con il discutere si spingerà l'organizzazione verso la struttura che ti pare buona. In effetti io credo che le cellule fondamentali della lotta federalista debbano essere dei centri di cultura politica e di agitazione dell'opinione pubblica, e cerco di profittare di tutte le situazioni che si presentano per spingere l'organizzazione in questo senso, e formulo la linea politica tenendo conto della sua influenza su questo modo di organizzarsi. In questo senso naturalmente la prima determinazione, la più generale, è appunto: partito-gruppo di pressione-Movimento. Si tratta di vedere quale tipo di organizzazione consenta l'autonomia, i valori e l'obiettivo in questione, e quale no. È a mio parere evidente: a) che il partito non li consente. Il partito è una parola o una cosa. Se è una cosa è una parte dell'equilibrio politico nazionale. Non può che accettarlo, servirlo, dividerne le posizioni, i valori e i miti, b) che il partito non è un tipo di organizzazione adatto a prendere una iniziativa costituente, perché è un mezzo di organizzazione adatto a governare quel che c'è. Dal punto di vista rivoluzionario il suo soffitto massimo è la conquista del potere e l'estromissione assoluta degli altri: ma di un potere che c'è, non di un potere da creare, del quale non esiste ancora la cornice statale (nell'ottica normale, conservatrice, concependo come azione politica solo quella che si esplica nel quadro di uno Stato esistente, tu hai ragione, ci sono solo due posizioni organizzative fondamentali: il partito e il gruppo di pressione. Fuori da questo quadro no. Il mazziniano era un Movimento, non un gruppo di pressione o un partito. Se fa figura di semplice pressione è perché quella battaglia, nei suoi contenuti, era poco progressiva, ed è stata vinta dai moderati.

Del resto: il Movimento operaio c'è, e va al di là dei partiti socialisti, comunisti ecc. Così c'è stato un Movimento liberale – di cui i tardivi partiti liberali non sono che i parassiti storici ecc.).

Ho fatto solo degli esempi. Non si può, in una lettera, spiegare tutto ciò. Vorrei solo dirti ancora che le firme, a grado a grado storicizzate e inserite come Censimento del popolo europeo nel quadro Cpe come un mezzo in più – con le possibilità che ho detto – di agitazione dell'opinione pubblica, si concepiscono solo entro la logica «Movimento». La logica cioè di una azione che non deve solo conquistare il potere (costituente), ma insieme produrre il quadro nel quale tale conquista si possa ottenere. (Con le altre azioni – partito o gruppo di pressione – tale quadro è lo Stato, ma dentro lo Stato non c'è alcuna linea politica costituente). Tieni presente inoltre che tutte le tecniche Cpe (che hanno senso come strumenti di espressione di una linea politica) tendono a dare alla sezione il carattere di un centro di agitazione dell'opinione pubblica, come la rivista, la cultura, la discussione tendono a dargli il carattere di un centro di cultura politica vivente. E si tratta proprio di far nascere nelle città un appello, e il suo portatore. Tieni inoltre presente che il *Movimento*, a mio parere, non risolve solo i problemi del produttore e del portatore della linea politica che porti alla Costituente, ma anche quelli della continuazione della battaglia al di là della Costituente.

L'uno e l'altro obiettivo comportano un Movimento-avanguardia (guida) di un movimento reale storico. Sinché l'Europa sarà fatta il movimento reale europeo, che l'uropeismo federale governativo, obiettivamente, getta su un binario morto (pari, diciamo, al movimento italiano, e senza del quale parlare di lotta federalista è parlare del profeta disarmato), coinciderà – se saprà guidarlo il federalismo organizzato – con la prima manifestazione del movimento federalista mondiale che a mio parere è destinato a caratterizzare la storia di domani. Quando l'Europa sarà fatta, movimento europeo, e Movimento federalista, cesseranno di coincidere. L'Europa sarà meglio degli Stati, l'Europa sarebbe certamente positiva nell'equilibrio mondiale, l'Europa costituisce certo una tappa del movimento federalista mondiale ma comunque, quando sarà costituita, subirà anche la pressione della ragion di Stato (esistendo altri Stati) e vivrà sì, per un po' di tempo, come una federazione (la tendenza all'ac-

centramento dovuta al suo status di grande potenza essendo bilanciata dal peso reale delle tradizioni nazionali), ma non potrà essere la testa e la guida dell'avanzamento del federalismo nel mondo. Lo risveglierà certamente, ma il compito di portarlo avanti potrà coincidere politicamente solo con un Movimento, non con uno Stato, con un Movimento appunto che continui ad essere l'avanguardia organizzata del movimento di unificazione sociale del mondo.

Ho prima creduto all'Italia (gobettiana) poi all'Europa (federata). Ora so che l'Italia è il regresso e l'Europa sarebbe una tappa. Ma so che non è un fine.

P.S. In breve. Non ho nulla in contrario alla pubblicazione della tua lettera aperta. Se in un testo francese si potrebbe – ne parlerei alla redazione –, se la redazione è d'accordo, fare la pubblicazione sul «Federalista». Naturalmente con una risposta che ricalcherebbe queste linee.